



re, e così vogliamo che leggano).

Per altro: Anton Cechov considerava la scrittura per ragazzi un vizio inutile: «Non si dovrebbe mai scrivere per i bambini» sosteneva, «piuttosto bisognerebbe avere il coraggio di selezionare per loro quello che è già stato scritto per i grandi; ciò che conta è la scelta e la dose della medicina, che non può essere diversa solo perché si tratta di un bambino». Altro che ritmo lento. È come dire, in effetti, che a ragazzini di otto anni si debba dare riso all'inglese (cioè riso bollito, condito con olio e parmigiano) al posto della amatriciana.

Ecco: se mai, Cechov potrebbe avere la colpa di non appartenere a nessuna categoria commerciale esplicitamente vendibile con lustrini e strilloni parapubblicitari (i maghi, le streghe, calciatori, vampiri, topi idioti, orsetti golosi e piacioni da cortile) e di avere una sola qualità veramente spendibile: la grandezza letteraria, qualità (sic!) che non

Le schede I personaggi di Anton e i «cattivi» dell'infanzia

«Musò di volpe. Kashtanka e altre storie per bambini». Racconti di Anton Cechov selezionati da Peter Urban. (Donzelli editore, 162 pag, 22,50 euro). Novelliere russo, autore di opere teatrali, dalle «Tre sorelle» al «Giardino dei ciliegi» e medico, in questi racconti fa convivere i ragazzi con personaggi indimenticabili.

«Cattivi si nasce o si diventa? Un'indagine sui più famosi «malvagi» dei libri per ragazzi, da Crudelia De Mon alla Signorina Rottenmeier, nel progetto «Kattivi», il supplemento «Scritti per voi», racconti di Beatrice Masini, Guido Sgardoli, Lodovica Cima e Beppe Ramello, pubblicati a luglio sul «Giornalino», settimanale ragazzi del Gruppo Editoriale San Paolo.

fa più gola a molti.

Leggendo «Musò di volpe. Kashtanka e altre storie per bambini», selezionate da Peter Urban e ora tradotte in Italia da Donzelli (162 pag, 22,50 euro) si finisce per farcisi inghiottire. Cioè immergersi in queste storie (nei loro ambienti, nei personaggi, e nelle vicende) che sembrano funzionare al punto da annullare ogni distanza con il resto: semplicemente scompare.

D'altronde come si può restare, in un qualsiasi modo «fuori» da un racconto in cui uno dei personaggi principali è un'oca che si chiama Ivan Ivanyc e l'altro un gatto di nome Fjodor Timofeic? Cechov sembra saper maneggiare gli archetipi con così tanta maestria da non lasciarti neanche la vaga sensazione che stai leggendo: ti ci ritrovi dentro. Ed è talmente normale che quell'oca si chiami Ivan Ivanyc, da renderla simpatica al punto da rimanere indimenticabile. E continui a pensarci, anche dopo la tragica morte avvenuta

nel pieno del racconto, per giorni, come con un vecchio amico così simpatico e bonario che il ricordo soppianta la tristezza della mancanza.

Ma la grandezza è cosa più comune di quello che si crede: come mai leggendo di quei ragazzi capaci di appropriarsi totalmente del mondo, viene da pensare a Mark Twain, o a Jack London, più che a qualche vampiresco eroe di oggi?

Oppure a Dickens, quando leggendo si riesce a percepire chiaramente l'odore del carbone, il fastidio del fumo, il rumore di uno stomaco affamato o il fiato che si rompe nel petto per la paura.

Magari è un po' come se la grande letteratura stesse tutta lì, un po' lontana dal resto, in una specie di iperuranio, e si tiene in qualche modo lontana dalla nostra contemporaneità (mediocre, sì, ma così facile da vendere). Però non è irraggiungibile, basta tirarla giù dallo scaffale. ♦